

È giusto o sbagliato mandare i bambini a scuola a cinque anni?



Intervista di Angelo Spataro* a Maria Teresa Massaro**

*Pediatra di famiglia, Palermo; Responsabile del Gruppo "Salute mentale" dell'ACP

**Psicologo clinico, Insegnante di scuola primaria, Palermo

Che cosa vuol dire "anticipo dell'obbligo scolastico"?

Nella legislazione italiana l'istruzione è obbligatoria a partire dalla scuola primaria fino al secondo anno delle scuole secondarie di secondo grado. In Italia iniziano a frequentare la scuola primaria i bambini che hanno 6 anni o che li compiono entro il 31 dicembre dell'anno in cui hanno effettuato l'iscrizione. Il Decreto legislativo n. 59/2004 ha dato la possibilità alle famiglie di iscrivere alla classe prima i bambini che compiono 5 anni entro il 30 aprile e che potrebbero quindi avere compagni di classe la cui età può essere anche maggiore di 17 mesi. Inoltre, una recente proposta di legge vorrebbe rendere obbligatorio l'ingresso a scuola a tutti i bambini che hanno compiuto 5 anni. Attualmente la scelta di iscrivere anticipatamente il proprio figlio alla scuola primaria è riservata esclusivamente al giudizio del genitore il quale, molto spesso, segue più le proprie proiezioni e aspettative che i reali bisogni, necessità, capacità e desideri dei figli, sottovalutando gli importanti compiti cognitivi, affettivi, emotivi e relazionali cui i bambini devono far fronte nel momento in cui incontrano il sistema scuola.

Che cosa vuol dire per un bambino andare a scuola a cinque anni?

Negli anni '70 vi fu un intenso dibattito tra alcuni Autori che sostenevano che il bambino, anche in età precoce, se adeguatamente supportato, potesse accedere ai processi strumentali della lettura, della scrittura e del calcolo e altri Autori che sostenevano una idea di sviluppo più complessa e rispettosa del processo di sviluppo integrale della persona. Il meccanicismo precoce, piuttosto che accelerare i tempi dello sviluppo cognitivo, secondo questi

ultimi Autori, ridurrebbe le occasioni di sperimentare la creatività, la capacità di risolvere problemi pratici e relazionali derivanti dal conoscere giocando. Gli psicologi dell'arco di vita, nella maggior parte dei casi, oggi propendono piuttosto per un posticipo a 7 anni dell'ingresso a scuola, come già avviene in alcune nazioni europee quali la Danimarca, la Finlandia e la Svezia che, in quanto a risultati scolastici, sono più in alto nelle classifiche OCSE. Molti psicologi dell'età evolutiva sostengono che anche bambini molto intelligenti ma non maturi dal punto di vista emotivo e sociale possono avere difficoltà scolastiche in quanto non in grado di stare attenti per lunghi periodi, di stare fermi e concentrarsi per un tempo congruo a svolgere delle attività. Questi psicologi danno molta importanza al "perdere tempo" che per un bambino di 5 anni significa dare tempo ai giochi, alla libertà di sperimentazione ed espressione di sé, alla socializzazione tra pari. La possibilità di portare a termine con successo un'attività e la gratificazione che ne deriva producono risultati molto importanti sul piano sociale, sulla relazione tra pari e sull'immagine di sé, sul senso di autoefficacia e di autostima che si traducono in motivazione ad apprendere e a benessere psico-fisico. Spesso, non per carenze cognitive, ma per mancanza d'esperienza e controllo della capacità di concentrazione, attenzione e persistenza, i bambini più piccoli abbandonano il compito o lo affrontano con superficialità, ottenendo risultati poco brillanti rispetto a bambini più grandi e sviluppano di conseguenza sentimenti di frustrazione e di impotenza. La paura di una nuova realtà, come l'ingresso nella scuola primaria, può considerarsi normale e transitoria ma i disturbi d'ansia provocati da un sentimento d'inadeguatezza

sperimentato nell'infanzia con l'ingresso a scuola possono produrre effetti sulla personalità e sull'immagine di sé che possono essere generalizzati ad altri ambiti di competenza e perdurare per il resto della vita.

Quale ruolo può svolgere il pediatra nel delicato periodo dell'ingresso a scuola?

Non è raro ricevere nello studio del pediatra bambini che si rifiutano di andare a scuola con manifestazioni psicologiche, quali oppositività o depressione, o sintomatologiche come mal di pancia, mal di testa, vomito, tic nervosi. Molto spesso i genitori non ascoltano i pareri dei docenti dell'infanzia; altre volte si dà molto rilievo da parte di questi ultimi alle capacità cognitive del bambino, non tenendo conto della sua maturità emotiva, delle sue capacità di attenzione e di relazione tra pari. Il pediatra può in questi casi, conoscendo la storia dello sviluppo del proprio assistito, essere un autorevole punto di riferimento per quei genitori che devono decidere sull'opportunità dell'ingresso anticipato a scuola dei propri figli. Come per ogni situazione esistono le eccezioni e bambini particolarmente maturi e dotati possono affrontare l'incontro con la scuola senza particolari problemi. Ma per la stragrande maggioranza dei bambini la realtà è diversa. Il pediatra può quindi svolgere un ruolo di consulente dello sviluppo cognitivo, emotivo e sociale del bambino e può esprimere in maniera oggettiva le potenzialità e i limiti di ogni bambino in collaborazione con gli insegnanti della scuola dell'infanzia. Il pediatra può ricoprire un importante ruolo di mediatore tra le aspettative e le idealizzazioni del genitore e le reali potenzialità e necessità del bambino in età scolare, contribuendo a formare persone più sane, sicure e felici.